

## Note critiche

### Reviews

**Filippo Boni, *L'ultimo sopravvissuto di Cefalonia. Dai campi nazisti ai gulag sovietici, l'incredibile storia di Bruno Bertoldi, un eroe qualunque*, Longanesi, Milano 2019**

*di Aurelio Slataper*

L'eccidio di Cefalonia, il più efferato crimine compiuto dall'esercito tedesco nei confronti di militari italiani, alimenta un fiume carsico di ricerche, di memorie, di romanzi, ma anche di polemiche che attraverso tortuosi e imperscrutabili percorsi riaffiorano nella pubblicistica nazionale ed estera.

Dopo alcuni anni di relativa stasi, tra il 2019 e il 2020 sull'argomento sono state date alle stampe per lo meno tre opere di un certo rilievo. In ordine di tempo: *La battaglia di Cefalonia*, diario di Ermanno Bronzini, unico superstite dello Stato maggiore della divisione Acqui, a cura di Elena Aga Rossi, con il racconto delle drammatiche vicende occorse sull'isola nell'autunno del 1943 sulla base di un diario rinvenuto di recente; *Prima della tragedia*, di Patrizia Gabrielli, indagine sulla corrispondenza epistolare tra militari italiani di presidio a Cefalonia e Corfù e le rispettive famiglie, svolta con il proposito di comprendere i sentimenti della truppa prima dell'8 settembre 1943; *L'ultimo sopravvissuto di Cefalonia. Dai campi nazisti ai gulag sovietici. L'incredibile storia di Bruno Bertoldi, un eroe qualunque*, di Filippo Boni, opera meno nota delle precedenti, che narra la sorte di uno degli internati militari italiani, cioè dei militari italiani fatti prigionieri dai nazisti dopo l'8 settembre.

L'annuncio del libro di Boni faceva ritenere che un ulteriore tassello della ricostruzione delle vicende di Cefalonia venisse completato grazie alla testimonianza delle vicissitudini affrontate da uno dei superstiti dell'eccidio perpetrato dalla Wehrmacht. Per la verità, nella bibliografia non mancano riferimenti alle condizioni cui furono sottoposti i militari italiani, qualificati "internati militari" anziché "prigionieri di guerra" per non urtare i sentimenti dell'alleato Mussolini ma, soprattutto, per aggirare la Convenzione di Ginevra sul trattamento da riservare ai prigionieri di guerra. Mancava e manca, tuttavia, un'approfondita ricerca sui percorsi concentratori cui i nostri connazionali furono sottoposti dopo essersi rifiutati di collaborare con i nazisti e venir dapprima internati nei lager più sperduti dell'Europa centrale e, successivamente, per tragica ironia della sorte, rinchiusi nei gulag sovietici dispersi in terra russa.

*L'ultimo sopravvissuto di Cefalonia* avrebbe potuto, dunque, colmare la lacuna, sia pure basandosi sulla sola testimonianza del sergente maggiore trentino, Bruno Bertoldi, le cui peripezie rivelano incredibili sofferenze, superate grazie a una eccezionale volontà e capacità di sopravvivenza. A lettura ultimata, si può dire che

le attese siano andate in parte deluse poiché sulla testimonianza di Bruno Bertoldi si è voluto costruire un prodotto letterario che mescola realtà romanzata, testimonianza diretta e ricostruzione storica. Materiali narrativi che confluiscono nel testo in maniera così strettamente correlata da rendere pressoché impossibile discernere ciò che costituisce la testimonianza originale da ciò che non fa parte dei ricordi del protagonista.

L'intervento dell'autore risulta evidente quando si analizzino i dialoghi tra i vari personaggi del racconto, espressi con accenti dotti e permeati di riflessioni non banali ma distanti dalla realtà della vita militare e dell'esperienza annichilente dei campi di concentramento. Salvo sporadiche situazioni, la drammaticità del contesto viene stemperata da un senso di relativo distacco dalle vicende raccontate da imputare, probabilmente, al fatto che il narratore non abbia vissuto in prima persona quanto rievocato. In buona sostanza, non si percepisce quella immediatezza e quel coinvolgimento che fanno delle opere di Revelli, di Rigoni Stern e, in certa misura, di Meneghello degli archetipi della produzione letteraria sull'argomento. Il che non significa che ci si trovi dinanzi a un'opera commerciale come quelle che hanno avuto grande fortuna editoriale, quali il romanzo dell'inglese de Bernières, *Captain Corelli's Mandolin*, costituito da racconti molto distanti dalla realtà. Tutt'altro. Nel libro non mancano conferme di un certo interesse come non mancano spunti di assoluta novità che gettano una luce sulla tragica sorte dei circa 650.000 connazionali gettati nella mischia e, fatti prigionieri dei tedeschi, ignominiosamente abbandonati a se stessi dalla consapevole determinazione di Badoglio e dalla tacita acquiescenza di Vittorio Emanuele III.

A titolo di necessario chiarimento va detto, peraltro preliminarmente, che il protagonista non è quell'eroe cui il sottotitolo del libro sembrerebbe alludere, in quanto l'"eroe qualunque" non si riferisce ad azioni eclatanti compiute sul campo di battaglia. È un'eroismo civile che si manifesta nei comportamenti e nel sostegno prestato ai compagni di sventura, secondo principi di solidarietà umana in netto contrasto con la disumanità della condizione cui gli internati erano sottoposti. È un eroismo fatto di determinazione e di elementari principi morali, radicati nell'anima del protagonista dalla sua provenienza contadina, che l'immoralità del contesto non riesce a sradicare e che, unitamente ad una buona dose di fortuna e a una tempra invidiabile, lo aiutano a "tornare a baita", per usare un'espressione cara a Rigoni Stern, nativo dell'altipiano di Asiago, a una decina di chilometri in linea d'aria dal paese d'origine del Bertoldi.

L'odissea di Bruno è divisibile in due periodi: il primo, dall'arruolamento volontario nel 1937 alla fine di settembre 1943 quando, miracolosamente sopravvissuto alla mattanza avvenuta dopo la resa della divisione Acqui a Cefalonia, ha la fortuna di non venir imbarcato sul naviglio che, ancor prima di giungere a destinazione sul continente greco, affonderà drammaticamente con il proprio carico umano ermeticamente chiuso nella stiva; il secondo, dall'ottobre del 1943 al dicembre del 1945 quando, ridotto a uno scheletro in seguito alle privazioni e alla malaria contratta in prigionia, dopo essere transitato per i campi di concentramento di mezza Europa, viene rinvenuto, ormai privo di sensi, su di un cumulo di neve nei pressi della sta-

zione di Castelnuovo di Valsugana, stremato da sofferenze di ogni genere ma giunto finalmente a casa.

Il racconto del primo periodo e, in particolare, della vita di guarnigione sull'isola di Cefalonia, sfociata nei convulsi giorni seguiti all'annuncio dell'armistizio, non si discosta dalle tante narrazioni pubblicate dal 1945 ad oggi. Alcuni dettagli vanno però ricordati perché rafforzano le ricostruzioni storicamente più attendibili. In sintesi, nel racconto vi è la testimonianza che, l'11 settembre, il generale Gandin riesce a comunicare con Brindisi, ricevendo dal Comando supremo la disposizione di «resistere ai tedeschi». Parole testuali del radiogramma inoltrato alle 9.45 da Brindisi e decrittato alle 11 dello stesso giorno dall'ufficio cifra della Marina ad Argostoli. Viene così confermata una circostanza controversa e spesso negata dalle ricostruzioni volte a ridimensionare le responsabilità del generale Gandin e a condannare come sediziose le iniziative di alcuni ufficiali subordinati.

Inoltre, la decisione di abbandonare il nodo strategico di Kardakata, come segno di buona volontà nei confronti dell'ex alleato, viene collocata nel pomeriggio dell'11 settembre, quindi nel giorno stesso in cui da Brindisi giunge l'ordine di non cedere alle pressioni tedesche. Decisione che, per le prevedibili conseguenze strategiche, è all'origine della grave crisi di fiducia della truppa nei confronti del proprio comandante. La testimonianza è, tra l'altro, particolarmente attendibile dal momento che il Bertoldi era l'autiere del generale Gherzi, comandante della fanteria della Acqui e ne raccoglieva gli sfoghi quando le cose non giravano nel verso giusto. Ulteriori dettagli confermano, inoltre, molte delle ricostruzioni che costituiscono ormai la memoria pubblica dei fatti di Cefalonia, ma il dubbio che siano frutto delle ricerche del Boni piuttosto che della testimonianza diretta del Bertoldi ne sminuiscono in parte il peso specifico.

Il secondo periodo è invece quello che, dal punto di vista storiografico, presenta aspetti di maggiore interesse per quantità e originalità delle informazioni su vicende ancora oggi poco note. Esso prende l'avvio dai due mancati imbarchi del protagonista, prima sulla nave Ardena e poi sul motoveliero Marguerita per esser trasferito in terraferma e avviato nei campi d'internamento nazisti. Anche in questo frangente la sorte è benigna con il Bertoldi che miracolosamente riesce a scampare a due naufragi che provocano la morte di oltre 1.300 commilitoni della Acqui.

Finalmente, il 13 ottobre 1943, egli lascia Cefalonia e inizia il viaggio che lo porterà a un passo dalla morte e nel profondo baratro della violenza, della barbarie e della distruzione di ogni senso di umanità. Il percorso compiuto da Bruno Bertoldi, parte in carri bestiame, parte a piedi nelle foreste della Bielorussia, in fuga dal lager di Minsk, parte incolonnato in fila sempre più ridotte che si diradano lungo le strade innevate della Russia, rievoca una serie di tappe che da Leopoli a Minsk, a Tambov, a Taskent costituisce una vera e propria discesa agli inferi attraverso tutte le forme di crudeltà che l'essere umano è capace di attuare nei confronti dei propri simili sino a indurli, per sopravvivere, a pratiche di antropofagia. Finita la guerra, da Taskent, dopo esser sopravvissuto a otto mesi di inenarrabili privazioni nel campo di concentramento di Rada (Tambov), viene finalmente instradato in Italia dove giungerà alla vigilia di Natale del 1945.

Sotto questo aspetto, fatte salve le perplessità già espresse, l'opera contribuisce a ricordare una pagina poco conosciuta della seconda guerra mondiale e il suo principale merito è quello di rappresentare una realtà inimmaginabile da cui non si può prescindere quando si affronti il dramma di Cefalonia.